3481
C 2462/17
b.a
593

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/dimaestrogiorgio00rang

DI MASTRO GIORGIO

DA GUBBIO

E DI

ALCUNI SUOI LAVORI IN MAIOLICA

LETTERA

DEL

MARCHESE RANGHIASCI BRANCALEONI

SOCIO DI VARIE ILLUSTRI ACCADEMIE ITALIANE E STRANIERE

RIVEDUTA E CORRETTA DALL' AUTORE ED ARRICCHITA
DI NOTE E DI APPENDICE

PESARO
PRESSO ANNESIO NOBILI
1857

AL CHIARISSIMO SIGNORE

MARCHESE

GIOVANNI EROLI

Non dee recar meraviglia se voi, mio carissimo ed ottimo Amico, cultore delle scienze, dell'amena letteratura, e conoscitore profondo delle arti belle, vi mostriate vago di sapere alcun che di Mastro Giorgio Andreoli e della fabbrica di Maioliche, che fioriva in Gubbio sul cadere del XV e sul principiare del XVI secolo. Il fanatismo che si è da qualche tempo risvegliato intorno ai lavori dell'arte plastica, ceramica, fittilia o figulinaria, volgarmente maiolica, i prezzi, starei per dire favolosi, a cui sono saliti, singolarmente quelli che portano il nome di Mastro Giorgio, doveano al certo spingere la vostra curiosità. A compiacervi in questo desiderio, mi studierò, come mi venga fatto nella ristrettezza del tempo, in mezzo a tante brighe, e nella pochezza del mio ingegno, di darvi tutte quelle notizie che ho potuto ritrovare, e di cui aveva già fatto tesoro nel mio privato archivio.

Veramente sarebbe desiderevole che anche delle maioliche Eugubine si scrivesse la storia, come fece il Passeri

delle Pesaresi ed il Raffaelli delle Durantine (1); ma il lavoro richiederebbe lungo tempo, e si renderebbe difficile (trattandosi di cose patrie) lo scrivere con quella imparzialità, che la storia stessa richiede.

E per cominciare dalla famiglia di Giorgio Andreoli figlio di Pietro, è ben noto esser questa originaria di Pavia, o di quella diocesi, cioè di un Castello detto Judeo presso il lago maggiore, come rilevo da varie memorie manoscritte del mio Genitore, il quale nel 1778 pubblicò per le stampe di Marco Riginaldi in Perugia un opuscolo che porta per titolo: « Notizie geneaologiche della famiglia Andreoli da Gubbio originaria di Pavia ». Salimbene e Giorgio figli di Pietro si condussero in Gubbio passata la metà del XV secolo. Sembra però che Giorgio poco tempo dopo ne ripartisse: imperocchè in un istromento, rogato Gaspare Gaspari, sotto il dì 16 agosto 1492, fra le altre cose leggesi che Salimbene farà tornare in Gubbio Giorgio suo fratello.

Nel ritorno di lui, essendo venuto anche Giovanni, altro loro germano, e fissatavi la dimora, richiesero al comune l'eugubina cittadinanza, la quale fu loro concessa il dì 23 maggio del 1498, sotto pena di ducati 500, se si fossero dipartiti, e coll'obbligo di mantenervi l'arte che da molti anni vi aveano esercitata. Giorgio divenne bentosto accettissimo a Francesco e Federico Duchi di Urbino, i quali lo deputarono all'onorevolissimo incarico di Castellano della nostra fortezza.

Se si presta fede al Passeri nella citata istoria, ove per incidenza parla pure delle nostre maioliche, devesi ritenere

(1) Anche Urbino ebbe un illustratore delle sue maioliche nel chiarissimo Padre Pungileoni, il quale nel vol. XXXVII del Giornale Arcadico, anno 1828, pubblicò una memoria, che porta per titolo = *Notizie delle pitture in Maiolica fatte in Urbino* =.

che la famiglia Andreoli anche in Pavia godesse il grado di nobiltà : motivo per cui gli fosse più agevole ottenere questa di Gubbio. Io però sono d' avviso che presso gli avi nostri avessero maggior peso i meriti personali di Giorgio, e dei suoi fratelli di quello che una fortuita chiarezza di sangue.

Due cose pria di proseguire mi sembrano meritevoli di qualche considerazione. Quali motivi inducessero i tre fratelli ad emigrare da Pavia, e perchè a novella lor patria eleggessero la mia, anzichè qualche altra più doviziosa città.

Girolamo Andreoli diretto discendente della linea di Giorgio, mancato ai vivi circa quarant' anni sono, e gelosissimo conservatore delle più interessanti memorie di famiglia, solea dire che questi suoi antenati dovettero allontanarsi da Pavia per cause politiche. Deve certamente ciò alludere o alla famosa congiura contro Galeazzo Maria ucciso nel tempio di Santo Stefano la mattina del ventisei decembre 1476, mentre vi udiva la messa, o alla parte che presero i popoli di quel dominio nel favoreggiare la Duchessa vedova e il figliuolo Gian Galeazzo Sforza contro la prepotenza del Moro. Potrebbe anche essere che questi Andreoli o discepoli, o amici del Montano, principale autore di quella congiura, fuggissero, come molti altri, per non essere presi in sospetto; ovvero che a malincuore si assoggettassero a quel duro governo. Il grido poi e la perfezione, cui erano salite fra noi da qualche secolo innanzi le arti del disegno, opino che li facesse preferir questo soggiorno.

Aveavi infatti « l' onor d' Agobbio : » creata una scuola fiorita per eccellenti pittori, fra i quali signoreggiavano un Palmerucci, un Angioletto, un Bedi, un Ottaviano Nelli (1) voluto maestro di Gentile. Molti architetti erano usciti dal Gattapone, autore del nostro palazzo municipale, che per magnificenza, e per magistero di statica rivaleggia con quello

(1) Vedi l' elogio che ne scrisse il Bonfatti. Gubbio 1843.

nobilissimo di Arnolfo per la Signoria Fiorentina. A sì valenti pittori, ed architetti erasi aggiunta una folta schiera di scarpellini, intagliatori, e intarsiatori, i quali nella corte de' nostri Duchi lavoravano cose maravigliose. Nulla poi dirò del favore, potentissimo eccitamento ad ogni bella opera, che gli stessi Duchi accordavano al merito, proteggendo le scienze, le arti, il commercio, e cercando in ogni maniera la prosperità de' loro sudditi.

Il nostro Giorgio era al certo assai giovane, quando in unione a Salimbene e Giovanni venne a perfezionarsi nella sua professione con quei mezzi che Gubbio gli porgeva. Non saprei dirvi, quando, dove, e da chi gli venisse conferito il grado di Maestro; onore a quei tempi tenuto in pregio più della stessa nobiltà. Anzi il Piccolpasso, ne' suoi tre libri dell' Arte del Vasaio ci dice, che il solo mestiere di dipingere maioliche era per se stesso considerato per nobilissimo.

Il primo documento pubblico, nel quale trovasi l' Andreoli distinto col titolo di Maestro, porta la data del 1498: cioè allorquando Salimbene anche a nome di Giorgio dimandava l' eugubina cittadinanza. Lo che dimostra ch' egli non assunse questo grado dopo aver ottenuta la nobiltà, come vuole Joseph Marryat nel suo libro sopra la maiolica e porcellana pubblicato in Londra nel 1850 con i tipi di John Murray, ma che ne era precedentemente insignito.

Ora scendiamo a parlare più direttamente di ciò che lo pose in fama, vale a dire del suo merito, sia come pittore di maioliche, sia come scultore e modellatore in creta, sia per l'eccellenza, e per la varietà delle vernici in argento, in oro, a smeraldo, a rubino, sia infine per le altre tinte sempre rilucenti di uno smalto trasparente ad iride di un effetto meraviglioso.

Mastro Giorgio non può confondersi con quegli artisti di maioliche, i quali al dire del Passeri, non possedevano altro merito se non di copiare i contorni, e i disegni de' primi

maestri, aggiungendovi unicamente la giustezza nel contraffare i contorni, e poi colorirli. Egli era pittore e scultore, e perciò possedeva le prerogative tutte necessarie a quelle arti sorelle: l'aver dipinto sulla creta piuttosto che in tavola o in tela non gli diminuisce il merito. Che se avesse prescelto di esercitare il suo mestiere in Firenze, o almeno in qualche altra città di Toscana, sono d'avviso che il Vasari, oltremodo tenero dei suoi, per non dire parziale, nelle vite de' Pittori non avrebbe trascurato di tessergli un magnifico elogio, forse non inferiore a quello da lui fatto a Luca dalla Robbia, e ad altri di quel cognome.

Luca invero fu il primo, il quale avendo lavorato eccellenti sculture in marmo ed in bronzo, vedendo che grandissima era la fatica, e poco il guadagno, immaginò un nuovo modo quasi incognito ai greci ed ai romani, di far cioè le sculture di creta invetriata. Difatti, come osserva il Raffaelli nella istoria delle maioliche di Castel Durante, gli unici esempi che si abbiano di terre cotte dipinte a smalto sono i mattoni delle mura di Babilonia, i vasi Bris-Nemrod, e le figure di terra cotta ritrovate da Belzoni nella Piramide di Bosiride, vissuto 1594 anni avanti l'era volgare. Eccettuati i vasi murrini e que' d'elettro non trovansi ricordate presso noi altre stoviglie che di puro bistugio, o al più coperte di un finissimo velo di piombo bruciato, che senza spogliarle del natio colore forniva le medesime di un bellissimo lustro.

Ma sia pure come si vuole, Luca fu quello che, dopo molte esperienze, finalmente trovò che il dar loro una coperta di vernice, oltre all'effetto le rendeva quasi eterne. Di poi vi aggiunse il modo di dare all'invetriato stesso vari colori con meraviglia e piacere incredibile di ognuno. Così sparse i suoi lavori per tutta Europa, e con poca fatica fece guadagni grandissimi. Animato da sì felice successo cercò eziandio la maniera di dipingere le figure, e le storie in sul

piano di terra cotta per dar vita alle pitture, arte nuova, sono parole del Vasari, utile e bellissima.

Ma il nostro Giorgio oltre all' aver modellato in creta con ugual maestria di Luca, seppe anche dipingere per eccellenza su de' vasi di maiolica di tutte le forme in una maniera più grandiosa, e v' introdusse il buono stile ancor prima che lo fosse nelle altre fabbriche di maioliche in Italia.

Infatti il Passeri, quantunque gli stesse a cuore innalzare i suoi Pesaresi, tuttavia confessava « che l' epoca della perfezione nelle maioliche incominciasse ad usarsi intorno al 1540: la quale consisteva in due cose, cioè nella sceltissima erudizione rispetto alla elezione delle favole e storie, che vi si dipingevano, tutte atte ad istruire, e nella studiosissima esecuzione sì riguardo al disegno che al colorito ». Prosiegue a dire, « che gli sforzi de' pittori antecedenti aveano versato intorno all' imitazione di originali alquanto secchi. E di fatti si vedevano certe immagini della Madonna al solito sedente nel trono, e certe figure di santi, che pareano cavate dalle carte di Timoteo Viti, correttissimo, e grazioso pittore, ma della maniera antica, senza mossa ed azione. Laonde non prima del 1540 cominciarono a spargersi per quelle parti, « le bellezze ed i rami di Raffaelle, e della sua scuola ».

Il piano in creta che io posseggo può dirsi apertamente della prima maniera tenuta da Giorgio nelle sue maioliche. Vi è dipinta nostra Donna col bambino in grembo: le stanno ai lati Sant' Ubaldo, e Santo Agostino. Due angioletti leggiadramente al di sopra sorreggono una corona. E, come capirete dal disegno che vi unisco, ridotto a due terzi della grandezza originale, è la copia di un cartone del Perugino, quando, a mio credere, avea sott' occhio i dipinti di fra Bartolomeo di San Marco (1).

(1) Vedi Tav. I.

Sopra vetrina candida lucidissima sono disegnate le figure con tinta turchina, come per lo più usavasi da quel maestro. Hanno le vesti della Vergine in parte la medesima tinta, ed in altre si vedono lumeggiate di un rubino infuocato. Nei pluviali de' santi la velatura a oro, di cui sono ricoperti, lascia travedere i fiorami a broccato dipinti al disotto.

I colori ad iride in questo piano non furono giammai adoperati con più felice successo, e possono infallantemente mostrarsi a modello.

Se ai giorni del Passeri un tal genere di pittura si fosse potuto chiamare della maniera antica, senza mossa, ed azione, non si direbbe a'nostri tempi, ne' quali si è conosciuta la necessità di ricondurre nella pittura il tipo religioso collo studio degli antichi maestri.

Ma l'Andreoli volendo dimostrare, che la superiorità del suo ingegno non era circoscritta nel segreto delle anzidette vernici, ma che spaziavasi in più ampio confine, volle nelle sue maioliche introdurre quello stile che lo condusse a sì alto grado di rinomanza.

Fra le due maniere usate da Giorgio nel dipingere le maioliche si scorge tale una differenza che non può sfuggire allo sguardo del meno veggente. L'una mirava a provvedere agli usi domestici, e all'utile più che alla fama del fabbricatore; l'altra ad adornare i gabinetti de' palagi, e ad abbellire le mense de' personaggi distinti. Il vasellame della prima maniera, assai semplice nelle forme, avea ornati perlopiù di arabeschi dipinti, o a basso rilievo, con fogliami, con ghiande, o con altri scherzi smaltati di lustro a oro, a rubino, a verde cantalena, e di turchino. Vi si vedevano nel centro ora gli stemmi gentilizi de' nostri Duchi, ora quei di private famiglie, ora mani in fede e cose simili; quelli poi destinati agli usi di chiesa, aveano scolpiti o immagini di Santi, od altri religiosi emblemi. Le sacre famiglie che dai

devoti soleano fissarsi nelle pareti interne, o esterne delle proprie abitazioni, erano più comuni in basso rilievo, che dipinte a colori, per la ragione semplicissima che le une richiedevano un tempo maggiore per eseguirle, mentre le altre, modellato lo stampo, con facilità si moltiplicavano. È facile l' arguire pertanto che il piano in creta, di cui avete sott' occhio il disegno, oltre al pregio della pittura in se medesima, riunisce quello della rarità.

Ma lasciando a parte le cose di minor conto, ragioniamo di quei superbi dipinti che per tutta Europa si ricercano con tanto studio e dispendio. L' epoca in cui nelle maioliche eugubine s' introdusse lo stile più purgato, fu circa il 1515, vari anni prima cioè che lo fosse nelle altre fabbriche italiane. A dimostrar una proposizione che potrebbe sembrarvi alquanto ardita, altro mezzo non mi si offre che citare alcune opere eseguite da Mastro Giorgio in quel torno coll' impronta della maggior perfezione.

Nelle memorie del mio Archivio trovo che in casa Piccini esisteva un piatto di rara bellezza, il quale nel giro piano avea sopra fondo turchino vari arabeschi di finissimo stile, con mostri, ed armi, come si vedeano in molti altri piatti di Giorgio, dipinti con rosso, e giallo aureo. Un bel paesetto era situato nel centro con Abramo vestito di rubino ad iride, il quale colla sinistra alzata imbrandiva la spada in atto di mandare innanzi Isacco già carico di legna. Nel di dietro avea per marca un braccio con manica a oro rubino, con spada impugnata, e poco lungi vi si leggeva, scritto in turchino 1515, tutto circondato da rabeschi in oro. In quel piatto non si scorgeva affatto lo stile antico, senza mossa ed azione, ma tutto era vivace, e di perfetto disegno.

Che se vi cadesse in dubbio essere di Giorgio, le seguenti osservazioni appieno lo dileguerebbero. Poichè primieramente deducesi dalla somiglianza degli ornati, che

s' incontrano in altri piatti contrassegnati col nome proprio: secondariamente dallo stile del disegno, e dai lustri ad iride. In terzo luogo, perchè in una piccola sottocoppa che conservavasi in mia casa, eravi dipinto lo stesso subietto colle medesime tinte, e caratteri nelle fisonomie, e di più autenticato colla data del 1526, e colla cifra *M. G. da Ugubio.* Per sì evidenti ragioni sono d' avviso, non potersi dubitare che il piatto del 1515, braccio, e spada o picca in mano, fossero opera di Mastro Giorgio.

A viemmeglio stabilire però essersi nelle maioliche Gubbiesi introdotto il buono stile, pria che in altri luoghi, mi giova proseguire la descrizione di alcune opere, degne a mio credere di essere conosciute ed apprezzate. Intendo parlare di alcune di quelle molte, che nello scorso secolo adornavano i nostri palagi, le private abitazioni, e perfino l' abituro del povero. Ve le descriverò presso a poco come le trovo registrate nel 1756 dal celebre Gian Girolamo Carli che ora la mia patria, quantunque tardi, si onora di avere avuto a professore di eloquenza.

Nella famiglia Bentivogli adunque conservavasi una sottocoppa di 14 oncie di diametro, coll' istoria di Curzio che si gitta nella voragine; vi stavano altre 28 bellissime figure dipinte di rosso aureo, di giallo puro, turchino, verde, e nero, tutti lucidissimi. Si vedevano al di dietro vari fregi di rosso, e giallo aureo.

Un piccolo piatto in casa Baldelli colla Vergine Annunziata dall' Angelo, che avea in mano una croce con attitudini e fisonomie imitate da qualche stampa di Raffaele. Colori assai vivi, fra' quali il rosso aureo, che in qualche luogo essendo consumato faceva travedere il turchino, ed il color di carne nel volto della Vergine. I soliti fregi ornavano il disotto.

Vaso dei signori Marchesi Fonti alto un terzo di braccio con due manichi di bellissimo disegno, e vari ornati, e

rabeschi color di rame vivissimo; coll' arme di casa Carpegna, che molti scrittori, fra' quali il nostro Armanni, vogliono discendesse dalla famiglia di Montefeltro.

Una piccola tazza in casa Tondi, ricordata anche dal Passeri, di certa creta bianca, che potea dirsi porcellana, con vetrina candida lucidissima sì dentro che fuori, tutta adorna di fregi, fogliami, e rabeschi di turchino, di giallo aureo, e di rosso a riverbero vivissimo. Leggevasi al di dietro in caratteri d' oro: *A dì* 25 *de otobre* 1519 *M. G.*

Il Carli asseriva di non aver mai veduto altro lavoro di Giorgio con quella terra, ed io ne lamento moltissimo la perdita, mentre con questa si sarebbe potuto dimostrare che l' Andreoli fosse il primo fra noi a fare un tentativo della porcellana.

Presso un tal Brizi esisteva un piatto rappresentante l' incontro di otto cavalieri erranti. Fra i colori eravi molto rosso e giallo a oro, ma troppo vivi ed eguali; dal che scorgevasi che Giorgio non avea per anche trovato il modo di degradarli, ed ombreggiarli, come fece mirabilmente nelle pitture posteriori. Nell' insieme però il disegno avea del grandioso. Al disotto vedevansi in rosso aureo tendente al giallo vari fregi coll' iscrizione 1522 *M. G.*

Nella mia famiglia si conservava una sottocoppa non molto grande, in cui col turchino, e linee di giallo aureo era rappresentato il mare, nel quale scorrea Nettuno sopra un cocchio guidato da quattro cavalli marini col tridente di rosso ad iride. In alto delle nuvole di color naturale con tre teste di venti assai leggiadre. Nel rovescio in mezzo ai soliti fregi di giallo a oro, colle medesime vernici, stava scritto 1526 *M. G.*

La famiglia Fonti testè nominata, possedeva un bellissimo piatto di due terzi di braccio di diametro, vagamente ornato all' intorno con intreccio di pesci, mascheroni, e teste di Angeli a chiaroscuro, di rabeschi e collane di giallo, e di

rosso aureo vivo oltre ogni credere; il tutto su fondo turchino. Nel centro un Cupido sedente sul dorso di un Gufo. Al disotto in mezzo ai consueti fregi, leggevasi in caratteri di rosso aureo 1526 *M. G.*

In casa di Bonaventura Andreoli, diretto discendente di Giorgio, trovavasi un piattello che in giro avea su fondo turchino vivissimo rabeschi verdi, e gialli, e rossi a oro: seguiva la fascia di giallo aureo, che parea vero oro brunito. Nel mezzo parimenti in fondo turchino lucidissimo vedevasi un Cupido a chiaroscuro vago, e delicato quanto mai dir si possa. Di dietro in mezzo a fregi di rosso a oro 1526 *M. G. da Ugubio.*

I Montegranelli aveano un piatto di mezzo braccio di diametro rappresentante la morte di Orfeo. Colori assai vivi, fra'quali il rosso aureo, fiorami al disotto in giallo a oro colla data 1534.

Un lavorator di campagna possedeva un piattello nel quale sul fondo turchino s' intrecciavano a chiaroscuro diversi istromenti militari. Un bellissimo fanciullo avente i trampali per mano stava nel mezzo. Un panno di vivissimo rosso gli svolazzava all'intorno. I soliti fregi di giallo aureo racchiudevano la cifra 1527 *M. G.*

I sopraddetti Baldelli aveano in un piatto la storia di Orazio al ponte. I colori erano vivissimi, ad eccezione del rosso alquanto smorto, e a riprese; vi si vedevano alcuni punti di giallo aureo. Vi erano non meno di ventidue figure tutte di correttissimo disegno, con gran vita ed espressione. Il Carli asseriva essere quel piatto uno dei più belli da lui veduti. In alto eravi l' arme della nobile famiglia Luti di Siena. Dietro in rosso aureo 1539, e più sotto leggevasi in carattere turchino:

« Fe pugna Horazio in Roma sopra il Ponte,
In Siena pugna oggi un per li Germana,
Che son Livio, Tiberio, Flavio, e Conte »

Presso i Signori Piccini esisteva un piatto uguale al precedente, in cui da capo scorgeasi un bel tempio all' antica; in distanza una veduta di una città in mezzo a bella verdura, e tre vaghe donne in piedi sotto alle quali eravi scritto: *Artemisia, Chamilla, Livia.* A destra un vago pastorello pasceva il gregge. A sinistra un fiume, che ne' fiori della cornucopia avea colori di rosso aureo: a' piedi sassi ed acqua scorrente nel fiume. Campeggiavano nei colori il verde, il turchino, il giallo puro molto bene ombrato con qualche tratto a oro. Le tre figure di mezzo assai ben finite, e il tutt' insieme pastoso. Avanti il tempio l' arme di casa Luti; dietro i soliti fregi di giallo a oro e nel mezzo in rosso a fuoco il millesimo 1539, e più sotto la iscrizione:

« Questi son fatti a Vistignano in Villa,
Piatti tondi scudelle, e scudelli
Per servire a la Chicuccia Camilla »

Anni sono vidi un vaso di Mastro Giorgio di forma simile a quelli incisi da Enea Vico. Sopra un campo di vero lapislazzoli eranvi dipinti a color d' agata con iride delicatissima ornati alla raffaellesca, i quali incominciavano con teste e corpi umani, e si scioglievano in arabeschi, e fiorami graziosissimi. Nel centro dei quattro lati si osservavano svariati medaglioni e ritratti. I manichi in forma di serpenti aveano l' apparenza di vera madreperla orientale. Il disegno sembrava espressamente fatto da Raffaelle per un vaso di quella forma.

Alcuni de' sopra descritti lavori furono semplicemente accennati nell' opera del Passeri, imperocchè egli non li avea sott' occhio; altrimenti debbo ritenere, che non avrebbbe trascurato di encomiarli, come fece di que' pochi che si trovavano in Pesaro. Avrete, caro amico, osservato che in alcuni di essi leggesi *M. G.* il millesimo e la patria. Ma in

quei lavori che l'Andreoli giudicava migliori, ed in realtà lo erano, soleva scrivere interamente il suo nome. Infatti nella collezione del signor Delange, posta in vendita in Parigi nel 1853, trovavasi un piatto col nome di Giorgio, e colla sua qualifica di Maestro scritto per intero. A me però per quante indagini abbia fatto non è mai riuscito di vederne se non due soli. Uno in forma di sottocoppa appartenente ad un tal Mori. Eravi una bellissima Vergine, la quale teneva nella sinistra una palma in segno di vittoria, e colla destra avendo legato un serpente lo traeva fuori dalla spelonca, ponendogli un piede sul capo: in lontananza miravasi un paesetto. Nel manto della Vergine poco giallo, e rosso aureo, gli altri colori vaghissimi. Nel di dietro i fregi in oro aveano molto sofferto nella cottura, e con difficoltà si leggeva 1527 *M. Giorgio da Ugubio.*

L'altro è un piatto, che con somma gelosia fra varie altre majoliche conservo nella mia biblioteca (1). Rappresenta il Redentore colla Maddalena al convito del fariseo. Vedesi infatti il Redentore che benignamente incoraggia la Maddalena, e le porge il piede, mentre ella, prostrata al suolo, versa copiose lagrime, e pare che la riverenza stessa la rattenga dal toccare il Nazareno. Sparse sono le lunghe chiome, ed è tutta intenta all'officio che sta per compiere. A questa pietosa scena fanno bellissimo contrasto il bieco volto di Giuda, che avaro qual era sopportar non può tanta profusione di balsamo, e lo stupore dell'ipocrita fariseo maravigliato come un profeta sì grande ignorar potesse la malvagità di donna sì rea. Tutto è animato, tutto è vita e movimento, tutto mira e si rivolge al subbietto principale, e nulla manca di quanto è necessario all'unità della scena.

Fin qui diamo quanto maggiori si possan lodi ad una bella esecuzione. Ove però spicca il grande ingegno dell'An-

(1) Vedi Tav. II.

dreoli è nell' avervi saputo formare un contorno degno, ed analogo al fatto rappresentato. Dallo stemma gentilizio collocato ai lati e sì bene unito agli arabeschi, si conosce che il piatto veniva o dedicato, o ordinato dal Duca di Urbino. Conviene al certo averlo sott' occhio per gustarne tutta l'esquisitezza, e per convincersi che in quell' epoca nelle altre manifatture italiane non si eseguivano opere sì eleganti e perfette. Dico in quell'epoca, imperocchè nel dietro del piatto vi è scritto a caratteri d'oro 1528 *M. Giorgio da Ugubio.* E per porvi in grado di poter giudicare da voi medesimo, credo farvi cosa grata, unirvi il disegno, eseguito con amore dall'ottimo mio concittadino, ed amico signor Domenico Sforzolini, discepolo del chiarissimo professore Minardi.

La composizione, come voi ben vedete, è di mano dell' Urbinate, ma non potrei precisare s'egli l'incarnasse a colori; so bene che trovasi riprodotta fra le migliori incisioni di Alberto Duro. In tutto il dipinto domina un' armonia maravigliosa. Le tinte delle figure sono giallo turchino e verde, con qualche leggerissimo tratto di color cantaride: e quelle del contorno a chiaroscuro (sopra un fondo turchino lucidissimo) bianco, verde, e giallo. Dall' argomento della pittura, e dalla data in cui fu eseguita, avrete facilmente compreso che questo piatto è uno di quelli citati dal Passeri.

Appartengono alla seconda e migliore maniera di Giorgio anche quelle majoliche da lui dipinte senza quei colori metallici, ma con semplici tinte, come usarono i Fontana, ed altri. Per verità non mi è venuto sott' occhio alcun lavoro di questo genere col nome di Giorgio. Un esperto negoziante però (signor Cipriano Castelletti di Perugia) mi assicurava aver veduto in casa di un nobile signore di Città di Castello un bellissimo piatto senza vernici ad iride, nel cui rovescio eravi il nome scritto.

Ho osservato un piatto di mezzana grandezza rappresen-

tante Didone, che accoglie Enea in Cartagine; altro colla morte di Marzia, ambedue senza vernice metallica. Chiunque abbia pratica dello stile dell' Andreoli, delle sue tinte, della delicatezza del suo tocco, ed innanzi tutto della grazia dei movimenti nelle figure, dei caratteri, delle fisonomie, che s' incontrano nelle pitture in maiolica col suo nome, non può non riconoscere anche in esse la mano del medesimo artefice, anzi vi si ammira una squisitezza di colorito quale non s' incontra in verun altro autore. In Parigi, ove sono molti gli amatori di maioliche, (e ve ne ha gran copia) varie sono attribuite a Mastro Giorgio, quantunque prive di tali vernici. Si vede ch' egli erasi accorto che talvolta la lucentezza de' colori diminuiva l' effetto, e alterava l' armonia nelle pitture istoriche; laonde incominciò ad usarne pochissimo, come osservavasi nel piatto che vi ho di sopra descritto, e finì coll' abbandonarla del tutto. Ciò fece nelle sole pitture istoriche, non già in quelle dell' ornato; in cui fu del pari eccellentissimo. Nelle maioliche di Giorgio non solo s' incontrano riprodotte le più belle composizioni di Pietro, di Raffaello, di Michelangelo, e di altri valenti pittori, ma eziandio moltissime delle proprie, le quali al certo non stanno al disotto di quei capi lavori. Nulla dirò dell' eleganza degli arabeschi creati unicamente dal suo fecondissimo genio.

Osservato quanto valesse nelle pitture passiamo a considerarlo sotto altro punto di vista, vale a dire come scultore. Tutti gli autori che fin qui parlarono di lui, poco ne dissero in confronto di quel molto che ne avrebbero potuto, e dovuto, o perchè non conoscevano le opere di lui, o perchè venivano scambiate con quelle di Luca della Robbia. Egli è tempo adunque di mostrarvi, quanto la brevità di una lettera il conceda, come fosse non meno valente anche in questa. I principali lavori di cui mi sembra dovervi far parola, e che senza fallo il pongono a sommo onore fra i suoi contemporanei, sono i seguenti.

Nel 1511 per la chiesa di S. Domenico in Gubbio lavorò l'altare di S. Antonio abbate nella cappella dei Conti Bentivogli, ed Ondedei, i quali conservavano nel loro archivio l'originale ricevuta di Giorgio del convenuto prezzo. Eravi nel mezzo il santo di grandezza più che naturale, e quasi di tutto rilievo, con volto sì maestoso da sembrare una testa greca. Due Angeli lo sorreggevano in mezzo ad un drappo in forma di padiglione. Si componeva l'altare di due pilastri laterali, e di un arco, come si vedono in tante pitture del Pinturicchio, e del Perugino. Eran questi ornati di festoni vaghissimi di frutta, foglie, e fiori, con vetrina di svariati colori. Nell'alto dell'arco, ove un nastro intrecciava insieme i suddetti festoni, stava scritto — Divo Antonio — e nella base tre alti rilievi allusivi a tre fatti della vita del Santo medesimo.

Lavorò inoltre per la suddetta chiesa l'altare della Madonna del Rosario eseguito nell'anno 1513, e non nel 1511 come erroneamente scrisse il più volte citato Passeri; imperocchè la ricevuta dei Bentivogli riguardava unicamente l'altare di S. Antonio. Eravi nel mezzo Maria Santissima in piedi coronata da due Angeli. Col suo manto grandioso copriva S. Domenico, ed altre dieci figure di Santi. La circondavano quindici piccoli altirilievi oblunghi co' misteri del rosario, ed un piano della stessa forma e grandezza mostrava scritto A. S. MCCCCCXIII. Le composizioni di essi tenevano della maniera del Perugino, si scorgeva ne' volti un sentimento delicato, nei movimenti, e nelle pieghe grazia e naturalezza. L'architettura e gli ornati dell'altare erano quasi conformi a quello di Sant'Antonio. Al di sopra in fondo semicircolare vedeasi l'Eterno Padre con due angeli, cui facevano corona bellissime teste di Serafini, e festoni vaghissimi di frutta, foglie, e fiori. Vivissime espressioni nelle teste, singolarmente in quella dell'Eterno Padre e di Maria Vergine. Panneggiamenti grandiosi; sì per l'architettura, sì per ogni

altro accessorio, ottima composizione. I colori della vetrina bianco, giallo, turchino, e rosso vinato. Teste e mani senza alcuna vetrina, forse perchè non si nascondesse il minuto lavoro, e la delicata espressione, come pur troppo accadde nei bassorilievi in piccolo di Luca della Robbia: ovvero perchè più si addiceva alle carnagioni il naturale colore della creta. Più tardi da qualche mano ignorante furono dipinte ad olio, lo che fecesi anche nelle vesti col deformare le prime vernici.

Altra opera grandiosa, eseguita parimenti nell' anno 1513, è quella che tutt' ora vedesi nel maggiore altare della chiesa de' Padri Osservanti dedicata alla Santissima Annunziata, un miglio distante da Bevagna. Evvi nel centro in grandezza umana la Vergine salutata dall' Angelo. Leggiadrissimo è il profilo di Maria esprimente umiltà in eleganti e maestose forme; l' Angelo lo diresti sceso dal cielo. Ornati grotteschi, e raffaelleschi abbelliscono i pilastri ricoperti di vari colori a smalto. Anche qui si diformarono le carni con vernice ad olio. Opera sì stupenda da tutti ammirata, ed encomiata, viene ordinariamente attribuita alla stecca di Luca della Robbia, o per ignoranza, o perchè erroneamente si crede in tal guisa di vieppiù esaltarla.

Nella famosa cappella della porziuncola, presso Assisi, vedevansi dell' Andreoli sei angeli graziosissimi di tutto rilievo alti ciascuno un palmo e sette once, i quali con ginocchia piegate, e in attitudini riverenti, tenevano un piccolo candeliere, in cui solevano ardere faci innanzi a quella miracolosa immagine. Nelle figurine si scorgeva lo stile purgato ed elegante di quel secolo d' oro. Vetrina bianca nelle carni, color aureo nei capelli. Giallo, verde, rubino aurato nelle vesti, e di rubino a fuoco di lucentezza incredibile nelle ali. Nel corso non breve di più di tre secoli, danneggiati e rotti, non ne rimane se non che uno, il quale per fortuna conservasi ancor esso nella più volte nominata mia biblioteca.

Erano essi tanto più pregevoli, inquantochè non si conoscono altre opere di Giorgio in tutto rilievo.

Di sì valente artefice gloriavansi i Monacelli di Gubbio possedere un bassorilievo rappresentante la Vergine SS. col Bambino, vaghissima idea del Donatello. La Vergine, rimarchevole per bellezza di forme e purità di espressione, poggia sopra un'elegante seggiola, mira e sostiene con affetto sulle braccia il figliuoletto, che soavemente le sorride premendo con una delle mani il proprio seno, e coll' altra stringendo alla madre caramente la destra. Il campo di un finissimo smalto alabastrino porta superiormente dipinti due serafini di color piropo tratteggiati a color cantaride. Aurei sono i capelli, cerulei i tratti delle palpebre e delle pupille, rubine le labbra, e le aureole. Indossa la Santa Vergine una sopravveste di oro ad iride cantaride con fodera verde stretta ai fianchi da un cinto turchino. I manichetti, ed il petto sono adorni di minuti, e vaghi rabeschi ornati di perle. Le arde, e le risplende nel bel mezzo del seno, a guisa di un vero carbonchio, e piropo, un sorprendente cameo con un Serafino smaltato di rosso aureo, a fondo verde smeraldo. La tunica e sottoveste di color rosso, che riflette tutti i raggi settemplici della luce. I vezzi nei polsi e nel collo dell' infante sono ugualmente di oro rubino. Dal di sotto della voluta delle seggiola sporge un serafino colorato di rosso a fuoco. Contorna il quadro una cornice ad ovolo alternata con foglie di quercia con listello sporgente dipinto a oro sopra un fondo di lapislazzoli. Tutto il piano è alto 20 centimetri, e largo 45, rimarchevole dimensione per essere colorito co' lustri ad iride di sì difficile esecuzione come vedremo. Le sopra descritte opere, sono le sole a stecco, che si conoscano di Mastro Giorgio; ma quant'altre ne avrà egli eseguite? Esse sole però bastano a perpetuargli un gran nome.

Ma è tempo che passi a tenervi discorso del segreto di quei colori metallici, che mastro Giorgio portò seco dalla

Lombardia. Checchè dica il Passeri nell' istorie delle maioliche pesaresi, in cui afferma che il rosso, il verde, aureo, ed argenteo fossero introdotti in Gubbio nel 1518, abbiamo una testimonianza in contrario nel Piccolpasso, e nei medesimi lavori colle vernici ad iride, che portano un tipo assai anteriore a quell' epoca. Queste tinte si posero in opera tostochè Mastro Giorgio, fissata la sua dimora fra noi, vi stabilì la fabbrica di maiolica. E qui mi corre il dovere di rettificare un errore, in cui sono incorsi tutti coloro che parlarono delle nostre maioliche, la cui origine vuolsi soltanto circa il 1498, mentre già vi fioriva molti anni prima. Intendo parlare di quelle introdotte dagli Andreoli, non già delle altre che si fabbricavano in Gubbio da remotissimi tempi. Nell' istanza che Salimbene presentò a questo municipio anche a nome de' suoi fratelli in data dei 7 marzo anno suddetto, fra le altre cose leggesi — *Qualiter ipsi habitarunt in dicta Civitate Eugubii, et ibi artem figulorum exercerunt per plurimos annos, et gabellas et datia solverunt.* Se Giorgio portò seco dalla Lombardia in Gubbio il segreto di quelle vernici, se molti anni prima del 1498 vi avea stabilita la fabbrica delle maioliche, non posso comprendere come il Passeri cada in errore, introducendo quei colori nel 1518. E molto meno saprei rendere ragione, perchè il Marryat nella sua istoria delle maioliche, e porcellane, di sopra citata, asserisca alla pagina 487, che il color rubino s' inventò da Mastro Giorgio nel 1525. Rammenterete, mio carissimo amico, che la tazza dei signori Tondi già descrittavi, col colore rubino, porta la data dei 28 ottobre 1519 e la firma di *M. G.* il che al certo è più che bastante per escludere l' asserzione dell' inglese scrittore. Che l' Andreoli perfezionasse i lustri ad iride, e trovasse la maniera di degradarli e renderli trasparenti circa il 1518 può ammettersi, imperocchè osservasi, per verità circa quell' epoca, un notabile miglioramento di quelle tinte; ma conviene restituirgli

la gloria di averli pel primo introdotti, e poi perfezionati a quel grado cui altri non giunse mai. Tutti i suoi colori infatti danno in oro lucidissimo: meravigliosi i cangiamenti che appariscono nel girarli al lume, nel mutar loro il riflesso. Il color cantaride è di sì magico effetto che non può descriversi, nè comprendersi se non s'abbia sott' occhio.

I più celebri chimici dell' Europa attualmente si studiano di rintracciarne il perduto segreto, seppur possa dirsi tale: imperocchè nei tre libri del Vasaio del Piccolpasso abbiamo certamente la ricetta, la quale gli era stata comunicata da Mastro Cencio figlio di Giorgio, che ereditò la paterna abilità. Eppure malgrado tutto ciò non riuscì ad introdurla in Casteldurante, come ci avverte il Raffaelli. Nè tampoco venne fatto al vasaio Vincenzo Bertoldi genero dello stesso Andreoli, al quale non avrà potuto esimersi di comunicarla. Quantunque l' interessantissima opera del Piccolpasso non sia publicata colle stampe, tuttavia si conoscono i principii di quelle tinte; ma lo scoglio difficilissimo a superarsi, è l' atto pratico della cottura. Sappiamo che allo stesso Andreoli riusciva malagevole, e che di cento pezzi pochissimi ne uscivano dalle fornaci senza difetto. Questa è la ragione, a mio credere, perchè Mastro Giorgio non avventurasse di adoperare quelle vernici nelle opere dispendiose, e di gran mole, come osservasi nei tre altari sopra citati privi affatto di lustri ad iride.

A fronte di tali difficoltà, mi gode l' animo il sapere essersi in Toscana, ed in altre parti d' Europa fatto qualche passo verso lo scioglimento di questo problema. Anche fra noi si studia con ardore per far rivivere quei colori. Vari esperimenti sono stati eseguiti nella farmacia del Sig. Angelico Fabbri, e con sì buon successo, che i campioni da lui presentati al Ministero di belle arti e commercio, gli hanno meritato una medaglia di premio.

Abbiamo eziandio un giovane di molto ingegno, educato nella suddetta farmacia, che si occupa delle stesse materie, e porge le più lusinghiere e fondate speranze di un felice e completo risultato. Darò fine all' argomento Vernici, con un aneddoto, che le riguarda, e che può servire di lume a coloro che se ne occupano.

Due anni sono si rinvenne a caso non lungi dal palazzo pubblico il luogo, ove Mastro Giorgio teneva le sue fornaci. Nel rinfianco di un volto a mattoni si trovarono moltissimi frantumi di cocci, alcuni senza vernice, altri con vernice prima di essere sottoposta all' azione del fuoco. La loro apparenza era candida, ma senza corpo come l' acqua di calce data sopra un coccio, il quale diviene bianco senza nascondere, o ingrossare la superficie. Uno di questi frantumi caduti fortuitamente in uno scaldino che avea pochissimo fuoco, nel giorno seguente fu veduto risplendere di un oro vivissimo. Dal che due cose a mio credere si possono dedurre; primo che nè il tempo, nè la mancanza di aria, nè altra causa qualunque fecero perdere alla vernice la sua primiera virtù, e secondariamente che nella cottura si richiede un moderatissimo calore.

Vi aspetterete, mio carissimo amico, che preso argomento dal fatto raccontato, entri a parlarvi della parte tecnica delle maioliche; mi limito per altro alla sola parte istorica, che riguarda Mastro Giorgio, imperocchè di quella ne hanno trattato moltissimi Autori, e poco rimane a sapersi. E tanto più ne taccio, inquantochè so, che in breve uscirà uno scritto del Fabbri, già ricordato, in cui ragiona appunto delle scoperte da lui ottenute intorno alle vernici metalliche, e del metodo da farle rivivere (1). Per

(1) Vedi Lettera al chiarissimo Professore Purgotti, Perugia 1856; e come si ottengono i lustri ad iride, Memoria di Angelico Fabbri, Roma 1857.

opera eziandio di un mio amico sarà egualmente dato alle stampe il manoscritto del Piccolpasso, il quale, essendo ricchissimo di tavole, ne agevolerà l' esecuzione. Per lo stesso motivo mi astengo dal parlarvi delle terre usate nelle nostre manifatture, bastando il sapere che il territorio Eugubino è ricchissimo di queste, come di molte altre materie mineralogiche.

Dalle cose narrate pertanto avrete di leggeri compreso qual essere dovesse l' alta riputazione, e fama, che Giorgio godeva in vita, e quanto per ogni dove si ricercassero le sue opere stupende. A ciò devesi attribuire il gran numero di lavori, che veggonsi segnati di suo nome, o con altre cifre, le quali per bene esporvele, non trovo miglior mezzo che riprodurre i facsimili da me accuratamente osservati in alcune pubbliche, e private Gallerie d' Europa (1).

Nel primo numero troverete un' *A*, la quale, scritta in turchino, s' incontra ne' primi suoi lavori, e vuole intendere *Andreoli*.

Nel secondo vedesi un braccio con spada, o picca impugnata, e poco lungi il millesimo, l' uno dipinto a rosso aureo, l' altro in turchino. Quantunque questo singolarissimo segno, nella citata istoria del Marryat, si noveri fra i monogrammi incerti, a me sembra, per le ragioni che vi si accennava, doversi restituire a Mastro Giorgio.

Il terzo, quarto, e quinto, sono le diverse forme delle Lettere iniziali della qualifica, e del nome di lui, le quali solea scrivere con tinte di giallo e rosso aureo. La *G.* colla croce è rarissima, e la trovo unicamente ricordata nelle memorie del mio Archivio.

Nel sesto si legge in carattere aureo il nome, e la patria scritti per intero.

(1) Vedi Tav. III.

L'ottavo, che riporto per nulla tralasciare, è una cifra che si suppone di Giorgio; per verità molti piatti segnati in quella guisa si accostano alla sua maniera, altri però mi sembrano di stile diverso; laonde non saprei definire cui tal cifra appartenga. Sono del pari innumerevoli le sue maioliche, le quali non portano nome o cifra alcuna; quasi mai però ommetteva di marcarne il rovescio con alcuni segni a guisa di rabeschi, o fogliami negligentemente dipinti a tratti di color giallo ad oro, e rubino, forse perchè quelle tinte, introdotte da lui, erano una sufficiente caratteristica per distinguerle dalle altre manifatture. Ma quand' anche le sue maioliche non fossero contrassegnate in alcun modo, si conoscerebbero perchè portano un tipo tutto proprio. Francesco Xantho fu il solo che studiò d'imitarle, e fino ad un tal punto vi riuscì; anzi v'è chi crede che per accreditare i suoi lavori vi apponesse talvolta la stessa cifra di Giorgio.

Non ignoriamo che nelle maioliche di Pesaro, di Urbino, di Casteldurante, e di altri luoghi molti fossero gli artisti, che vi lavoravano, e forse un sol pezzo passar dovea per molte mani prima di essere compito. In Gubbio, per quanto io sappia, Mastro Giorgio era il solo che creava, disegnava, modellava, coloriva, e perfezionava a capello; laonde nelle sue opere si vede quell' unità di stile, che non s'incontra in altre. La gloria adunque delle nostre maioliche è tutta personale; come del pari fu quella del celebre Palissy nella Francia, e di Wedgwood nell'Inghilterra.

Non saprei precisare il tempo della morte di Giorgio; da un istromento però di Giacopo Armanni apparisce che nel 1552 fosse ancor vivo, ma in età assai decrepita.

Per esaurire tutto ciò che ha relazione con sì grande artista, non mi rimane che a parlarvi di suo figlio Vincenzo, conosciuto sotto il nome di Mastro Cencio delle ma-

ioliche, erede, come vi diceva, della paterna abilità. Egli era il secondogenito, convisse, e lavorò col genitore finchè ammogliatosi nel 1536 da lui si divise, ed aprì uno stabilimento di maioliche a proprio conto. È ben naturale che i lavori da lui eseguiti sotto la paterna direzione passassero sotto il nome di Giorgio; in appresso però ancor egli usò talvolta contrassegnarli or colla cifra *M. C.* vale a dire Mastro Cencio, ed ora col curiosissimo monogramma n. 7. Anche nell' appendice alla traduzione del Passeri fatta in Parigi dal signor Delange nel 1853 vedesi riportata, nè può dubitarsi che appartenga a Mastro Cencio, sì perchè i piatti ove s'incontra tengono della sua maniera, sì perchè in altri colle iniziali *M. C.* si osserva ripetuto il medesimo monogramma in forma di greca. Conosceva ancor esso il segreto delle vernici metalliche, ed i lustri ad iride, e ne faceva grand'uso. I suoi lavori se non uguagliano quelli del padre, sono pregevoli per l' eleganza, e sveltezza degli arabeschi, per la grazia e leggiadria delle figure, e per la vivacità delle tinte.

La descrizione di quei pochi che mi è riuscito osservare, o che trovo ricordati nel mio archivio vi porgeranno un'idea più chiara del suo valore.

Un piattello, il quale sopra fondo turchino vaghissimo, e leggermente rilevato, avea degli arabeschi in oro, e rubino, e nel centro un leggiadro Amorino a chiaroscuro in fondo d'oro lucidissimo, al di sotto *M. C.* in caratteri aurei. Altro consimile, ma senza cifra, esisteva in Gubbio fino allo scorso anno presso i signori Lunani.

Un piatto ornato con arabeschi di giallo a oro con un grifo nel mezzo, ed il principio del Vangelo di S. Giovanni in lettere gotiche all' intorno. Ho veduto anche altri piatti grandi che si credono assolutamente di Mastro Cencio, ne' quali non sono adoperati se non il turchino, e il giallo a oro. In uno eravi dipinta una vecchia, ed un vecchio, che si accarezzavano, della maniera di Alberto Duro. Altro con vaga

donna colle ali di Mercurio in testa col cartello « *Chi ben guida sua barca è sempre in porto* ». Simile con vezzosa donna, e motto « *per tacire non se scorda* » ed intorno due cornucopie. Finalmente un altro con leggiadrissima femmina, e cartello. « *Lucrezia bella* ».

Il più singolare che mi sia venuto sott' occhio è un piatto, nel quale leggevasi scritto in quattro linee « 1557 *a dì* 28 *di maggio in Gubbio per mano di Mastro prestino* » Era di circa un braccio di diametro, assai cupo nel centro, con fiorami, e strisce di giallo aureo non vivissimo, e con tratti di rubino assai vago. Nel fondo avea di solo turchino a chiaroscuro, una Venere con Cupido. Nell' insieme potea dirsi di sufficiente disegno, non senza però qualche scorrezione nei contorni, e nelle ombre troppo caricate.

Lo stesso nome, con piccola differenza, cioè *prestino*, lo vidi scritto colla data del 1532 in un piano in creta che trovavasi in Roma, ove a bassorilievo stava scolpita la Vergine col divino Infante, dipinta a colori aureo, rubino, e turchino. Una consimile, ma senza iscrizione, vedesi attualmente in Gubbio presso un mio amico. Se questo *presto*, o *prestino* fosse un nome proprio, ovvero un soprannome attribuito a Mastro Cencio, per la sollecitudine, forse, colla quale eseguiva i suoi lavori, nol saprei dire, perchè non trovo altre memorie che possano chiarirlo. Abbiamo un esempio in Luca Giordano, pittore conosciutissimo sotto il nome di *Luca fa presto*, che potrebbe in qualche modo avvalorare tal dubbio.

Negli atti di Picotto Picotti, altro notaio Eugubino, leggesi che Mastro Vincenzo nel 1576 faceva il suo testamento, e pare che non giungesse alla metà del medesimo anno (1).

(1) Dallo stesso testamento rilevasi che Mastro Vincenzo erasi dato alla mercatura de' tessuti di Lana, i quali per vari secoli arrecarono immense ricchezze alla mia patria.

Colla di lui morte ebbero fine le nostre maioliche, ed i lustri ad iride, dopo una vita, non già di trent'anni, come vuole il Passeri, ma poco meno di cento. Gli Andreoli erano in Gubbio qualche anno prima del 1492, come vi ho fatto conoscere sul principio di questa lettera; e perciò non più tardi di quell' epoca s' introdussero i lustri ad iride, il segreto de' quali Mastro Giorgio avea recato seco dalla Lombardia, dal che si deve concludere essere fra noi usati più di anni 84.

Anche le altre fabbriche di maioliche contemporaneamente decaddero, e sopravvissero poco. La morte di Guid' Ubaldo secondo, vero mecenate di ogni opera grandiosa, che n' era il protettore; l' introduzione delle porcellane Cinesi; l' uso dei Vassellami d' argento magnificamente cesellati dalla scuola del Cellini; la moltiplicità delle fabbriche di maioliche che si erano aperte; la diminuzione dello smercio, e dei prezzi ne furono evidenti motivi.

Ma se vennero meno le nostre manifatture, ci restò la gloria di essere stati i primi a dar loro vita, nome, e splendore, e a diffonderle in varie parti d' Europa. In verità qual è quel ramo di scienza od arte, che non abbia ricevuto i suoi germi dall'Italia (1)?

La Francia deve l' origine delle sue maioliche a Caterina De' Medici, e a Luigi Gonzaga: il quale divenuto Duca di Nevers, chiamati a sè i migliori artisti italiani, e provvedutili di opportuni mezzi, vi stabilì quella manifattura conosciuta sotto il nome di Fayance. Molti furono eziandio quegli artisti i quali, vistone il decadimento fra

(1) Fra i molti libri che potrei citare ricorderò solo le lettere dell' illustre professore Rambelli intorno alle invenzioni e scoperte italiane, le quali dopo essere state riprodotte più volte, vennero nel 1844 ristampate con giunte in Modena dalla tipografia Vincenzi e Rossi.

noi, e desiosi, come è naturale, di far fortuna, passando le Alpi emigrarono in Fiandra, in Alemagna, ed in altri luoghi, introducendovi la loro arte. Trovandosi peraltro privi di modelli, e disegni, furono astretti a copiare quelli dei paesi ove eransi domiciliati: dal che deriva la difficoltà di ravvisarne il tipo italiano.

Dopo quanto vi ho scritto vi sarà certamente cresciuto il desiderio di venire « *al colle eletto dal Beato Ubaldo* » a vedere co' vostri occhi medesimi le meraviglie degli Andreoli, ma v' ingannate a partito.

De' numerosissimi piatti di cui andava ricca la mia patria l' unico rimasto è quello che rappresenta il Redendentore e la Maddalena al convito del fariseo, salvato non so per quale portento. Il primo a spogliarcene fu un tal cerusico, al quale, per la sua qualifica, era facile il penetrare ognidove. I suoi clienti sanati, o speranzati almeno di guarigione, non potevano, o non sapevano negargli il dono, o la vendita di quelle maioliche, di cui mostravasi estremamente invaghito.

In simil guisa riuscì non solo a fare doviziosa raccolta di stoviglie, ma di ogni altra cosa pregevole in oggetti di belle arti. Quindi abbandonata la sua nobile professione, abbracciò quella del negoziante.

Dopo di lui nel 1837, un tal Soulazes acquistò quanti n' eran rimasti, e quei pochi sfuggiti alle di lui ricerche, caddero in seguito nelle mani di speculatori di ogni genere, e condizione, i quali incessantemente infestano l'Italia.

M' incresce proseguire la mia narrativa colle vicende non meno avventurose degli altari di nostra Donna del Rosario, e di S. Antonio; ma la storia deve registrare tanto le azioni nobili, e virtuose per spronarci ad imitarle, quanto le biasimevoli per ammonirci a sfuggirle. Allorchè sul cadere del XVII e sul principiare del XVIII secolo, surse il fanatismo di rimodernare quei grandiosi

templi, che comunemente dicevansi di gotico o bisantino stile, ma che in fatto appartenevano ad un'epoca strettamente italiana, per sostituirvi un' architettura per lo più barocca, non solo si distrusse quel tipo religioso, e quella luce modesta, che, senza divagar lo sguardo, la mente tutta in Dio riconcentrava, ma non si fece neppure attenzione alle pitture, alle sculture, ed ai preziosi monumenti d'arte, che li adornavano. Il vastissimo tempio di S. Domenico, eretto con disegno di patrio Architetto circa il 1400, che andava superbo, siccome tutte le nostre antiche chiese, dei più belli affreschi di valenti pittori, soffrì la stessa metamorfosi, ed ora non vi rimangono che poche cose di Raffaellin del Colle. Allora si tolsero gli altari di nostra Donna, e di S. Antonio, ed in luogo di quelli se ne eressero altri in pessimo stile, e di rozzissimo stucco.

Quello della Vergine condannato a giacere per molti anni in un fondaco ammonticchiato, come nulla valesse, nel 1833 (reputato inutile ingombro) fu venduto per vilissimo prezzo di pochi scudi. Un tal Giovanni Rambeaux direttore del museo di Colonia, che ne fece l'acquisto, riuscì col mezzo del ministro prussiano a estrarlo dallo stato, e condurlo in Germania. Non posso esprimervi, mio carissimo Amico, la dolorosa sensazione, mista di compiacenza, che io provai nell'ultimo mio viaggio, quando nel Museo di Francfort mi si presentò, fra gli oggetti più rimarchevoli, questo capo lavoro di Mastro Giorgio. Non so comprendere perchè il Marryat in una nota alla pag. 8 della sua citata istoria chiami questa composizione « *of many hundred figures* » cioè di molte centinaia di figure: convien concludere ch'egli non l'abbia osservata.

Rimaser fra noi i misteri del Rosario, imperocchè all'epoca della vendita trovavansi posti nella chiesa parrocchiale della villa di Goregge, sei in sette miglia di-

stante da Gubbio; malauguratamente però nello scorso anno, mentre io era lontano dalla patria, furono ancor questi venduti, ed ora trovansi in Roma presso un amatore.

L'altare di S. Antonio rinovellò il giudizio di Salomone; avvegnacchè appartenendo alle famiglie Bentivogli, ed Ondedei, fu diviso in due parti. La porzione toccata ai primi giacque nei magazzini di quel palazzo, finchè negli ultimi tempi trasportata in Pesaro, dicesi essere stata venduta. Dell'altra metà se ne ignora la fine. La statua di S. Antonio, che non poteasi agevolmente dividere, fu collocata nel nuovo altare, ove tuttora vedesi insieme ad una piccola pietà a tutto rilievo dello stesso Andreoli.

Anche il bel bassorilievo dei Monacelli nello scorso ottobre partì, e trovasi in Roma presso il possessore dei misteri. Noi adunque non abbiamo dell'Andreoli in pittura se non il piano in creta, ed il piatto di cui avete il disegno, ridotto alla metà della grandezza originale. Un altro piano con san Francesco in atto di ricevere le stimate, parimenti è presso di me. Una tazza usata dal Beato Arcangelo Canetoli, in cui è dipinto nel mezzo lo stesso san Francesco, che prega innanzi ad una croce. In scoltura, la statua di S. Antonio, la piccola pietà, e l'angelo che vi ho già descritto.

Se volete pertanto ammirare le bellezze delle nostre maioliche, ne troverete alcune nel Museo di Bologna, altre in Pesaro nella collezione del Cavalier Mazza, il quale, dopo aver lasciata la sua pingue eredità per l'erezione di un Ospedale pei Cronici ed Invalidi, volle anche che la sua raccolta, ad onore della patria, si conservasse in perpetuo. Auguro ad ogni paese un personaggio di uguale filantropia. Anche in Roma presso il negoziante Bernabò, se ne vedono alcuni: ma la Germania, la Francia, l'Inghilterra, e le Spagne ne possiedono a dovizia, e temo

che un giorno fra noi ne resti la sola memoria, appunto perchè non se ne può fare mercato.

Nè voi al certo converrete con coloro che poco apprezzano le terre cotte. In oggetti d'arte non è la materia che ne determina il valore, ma il merito intrinseco dell'opera. Un vaso di semplice creta può essere talvolta assai più pregevole di quello in argento o in oro, e così via discorrendo. O io m'inganno, o ancor queste sono un'importantissima parte come della nostra gloria, così della nostra istoria. Senza l'aiuto dell'etrusche, sulle quali si è studiato, e si studia tanto, molti fatti, e costumi degli antichi popoli non sarebbero a noi pervenuti.

Le maioliche del cinquecento conservano, quasi alla perpetuità, tanti disegni ora del tutto periti. Ci riferiscono tanti costumi ed usanze, che l'umana volubilità ha cambiate. I nomi, gli amori, i matrimoni, gli stemmi di tante illustri famiglie, che non sono potute entrare nella gravità di una storia. Per sì fatte cose mi sono sempre maravigliato, come, fra tanti preziosi musei che adornano la Città de' sette colli, non ne sia ancor sorto uno, il quale racchiuda le bellezze d'arte del medio evo, e del 500, mentre gli altri musei d'Europa ne sono ripieni.

In conclusione potrò, caro amico, avervi con poca arte parlato di Mastro Giorgio, e de' suoi lavori; sono stato però coscienzioso in fuggire, come vi avea ripromesso, ogni esagerazione. E per darvene una prova vi citerò un'autorità imparziale di un illustre scrittore moderno di oltremonte. Il sig. Delange nell'appendice dell'opera citata di sopra, alla pag. 99. dopo aver parlato della grande riputazione, in cui erano salite le manifatture delle maioliche italiane, si esprime così. « Et de fait il est difficile de rien voir de plus extraordinaire, que celles de la fabrique de Gubbio, qui laissent de bien loin derriere elles celles de la fabrique de Pesaro, avec les quelles ont de l'analogie ».

Se però colla morte di Giorgio, e di Cencio venne meno negli Andreoli il pregio dell'arte, non abbiate a credere, che dopo tanta luce cadesse ogni loro ingegno in una piena oscurità. Si gloriano al contrario di magistrati, di giudici, di filosofi, di letterati valentissimi. Annoverano ecclesiastiche, diplomatiche, e militari dignità. Stretti in parentela colle più cospicue famiglie, sì in patria che fuori, si divisero in più rami, tre de' quali fioriscono anche oggidì. Due derivano direttamente da Giorgio, e dimorano nei quartieri di S. Pietro, e di S. Antonio: il terzo discendente in ugual modo da Giovanni fratello di Giorgio trovasi nel quartiere di S. Martino. Questi Andreoli, al proprio, aggiunsero anche i cognomi Giordani, e Steuchi (1) per essersi in essi estinte quelle due illustri prosapie. Non mi private de' vostri comandi, ed amatemi come amo voi.

Di Gubbio 6 Gennaro 1857.

Il vostro affmo amico
Francesco Ranghiasci Brancaleoni

(1) Di questa famiglia fu il celebre Agostino Steuco fatto da Paolo III vescovo di Chisamo in Candia, e di poi prefetto della biblioteca vaticana. Lo Scaligero il chiamò « Uomo divino e senza dubbio il principe della vera letteratura ».

Estr. dall'Album An. XXIII-XXIV

SECONDA LETTERA

DEL

MARCHESE RANGHIASCI BRANCALEONI

AL CHIARISSIMO SIGNORE

MARCHESE GIOVANNI EROLI

Narni

Fra le notizie che io vi comunicava in data del 6 gennaro anno corrente intorno a Mastro Giorgio da Gubbio, e di alcuni suoi lavori in majolica, vi dicea che indefessamente anche fra noi studiavasi di far rivivere i lustri ad iride. In allora la mia delicatezza non mi permetteva entrare in dettagli che avrebbero svelato ciò che voleasi tenere segreto: adesso però ho la vera compiacenza di annunziarvi che il giovane Luigi Carocci di Gubbio è pienamente riuscito nel suo intento.

A viemmeglio persuadervi di tale verità vi trascrivo un articolo gentilmente favoritomi dall' Eugubina società, che ha incoraggiato il Carocci nella sua difficile impresa.

« Non esagerazione non sogno. In Gubbio all'ombra stessa *del colle eletto dal beato Ubaldo,* sotto cui avea riparato, ed era venuto in tanta rinomanza Mastro Giorgio Andreoli per le sue vernici metallicocangianti applicate sulle majoliche, dopo tre secoli che quella pregiata maniera di dipingere si era perduta, in Gubbio dissi, si è finalmente ricuperata. Il merito d' una scoperta così importante, così vagheggiata, sono già molti anni, dalle più celebri vaserie tanto nostrali che forestiere, esclusivamente è dovuto all' Eugubino signor Luigi Carocci, giovane d' ingegno atto a grandi cose, e di tale un proposito da non indietreggiare per difficoltà che se gli opponga a contrastargli l' onorata meta che si è prefisso. Avea egli fatto lunghi esperimenti nella patria officina di majoliche di-

retta dal signor Luigi Ceccarelli: la speranza d'un successo felice parea che mai non lo abbandonasse anche in mezzo a' più svantaggiosi risultati, perlocchè premio della sua più rara costanza può dirsi l'esito fortunatissimo che alla perfine ne ha colto. Egli è giunto a tale che riproduce sulle majoliche i lustri metallicocangianti in vari dorati ed in rubino talmente simili a quelli degli antichi da esserne indistinguibili. E che ciò sia vero lo attestano i vari campioni esibiti al Ministero di belle arti e commercio, ed a varie delle principali Accademie d'Italia; come ancora i molti oggetti d'imitazione esistenti in fabbrica, e già da qualche giorno esposti alla pubblica mostra con incredibile ammirazione dei cittadini e dei forestieri accorsi a vedere. L'Eugubina società che non badò a spese ed a sagrificii per aiutare nel suo bell'intendimento il Carocci, e col quale ha formato contratto per una nuova lavorazione fa sapere agli amatori delle arti belle che infrattanto si occupa di riprodurre stoviglie di ogni maniera sul costume di quelle del Cinquecento, e di applicare ad esse que' preziosi lustri de' quali, mediante lo stesso Carocci, è tornata la nostra Italia ad essere nuovamente in possesso ».

Appresso un tal manifesto altro non mi rimane ad aggiungere se non che ho ancor io veduti, ed esaminati alcuni de' nuovi lavori, i quali poco lasciano a desiderare, e richiedono un esperto conoscitore di antiche majoliche per distinguerli dai veri di Mastro Giorgio, o di suo figlio Vincenzo.

Gradite queste notizie e credetemi sempre

Gubbio 27 aprile 1857.

Il Vostro Affezionatissimo Amico

FRANCESCO RANGHIASCI BRANCALEONI

LAVORI

DI

MASTRO GIORGIO DI GUBBIO

CHE TROVANSI NELL' INSIGNE RACCOLTA DI MAJOLICHE DIPINTE DELLE FABBRICHE DI PESARO E DELLA PROVINCIA METAURENSE POSSEDUTA DAL SIG. GEREMIA DELSETTE DI BOLOGNA, E DESCRITTA ED ILLUSTRATA DA LUIGI FRATI. BOLOGNA 1844, TIP. GOV. ALLA VOLPE.

1. (*a*) Fruttiera di centimetri di diametro 24 $\frac{1}{2}$ in cui è dipinta, a chiaroscuro verdastro, l' aurora coi capelli sparsi, tenendo colle mani un drappo gonfiato dal vento, che ad arco le gira sopra la testa. Due vaghe donzelle con alette alle spalle, che figurano le ore, infrenano i cavalli. Il fondo è tinto in ceruleo-glauco tratteggiato a onde, ad indicare la superficie del mare. I capegli e il detto drappo sono di color rosso a rubino risplendente e vivace quanto nelle maioliche di Pesaro; i tratteggi che formano le onde sono di un color giallo aurino lucente e cangiante, che trae alla tinta del rame. Posteriormente nel mezzo vi hanno le marche disegnate nella tavola al n. 51 e 49, il nome della sua patria adottiva, l' anno in che dipinse questa stoviglia; cioè B. M. (d' incerto significato), M. G. (*Mastro Giorgio*) DA UGUBIO. 1528; e all' intorno vari svolazzi ricchi di foglie, tutte cose pennelleggiate del color giallo sopraddetto.

È talmente squisita la perfezione dei dintorni delle figure di questa dipintura, talmente n' è delicata e graziosa la composizione che a prima giunta la si par tosto invenzione di Raffaello. E vaglia il vero, quantunque non abbia io potuto ac-

(*a*) Questo numero è il 161 della detta Raccolta, e così il 2 è il 162, e va dicendo.

certarmene sull' intaglio del nostro Marcantonio, che rappresenta il medesimo soggetto fatto dall' Urbinate, perocchè non mi è venuto fino ad ora di vederlo, tuttavia la descrizione che se ne legge nel Catalogo della raccolta d' Armano (1) *la quale torna a capello colla rappresentanza della nostra majolica, ce ne porge un argomento indubitato. Questa stoviglia è assai rara pei toccati pregi, e massime per la correttezza del disegno, pregio che non s' incontra così di leggieri negli altri lavori di quest' artefice. Le sue figure, come si disse alla pagina citata, non di rado si mostrano un po' tozzotte. Generalmente egli intese più a rendere magnifiche e lussureggianti per isplendidi colori le sue manifatture, che perfette nel disegno. Peccato che questa singolarissima stoviglia sia rotta! ma per buona ventura non ne manca alcun pezzo.*

2. Tondino di c. 23, nel quale M. Giorgio dipinse S. Uberto genuflesso dinanzi da un cervo, fra le cui corna appare un Crocefisso. Poco lungi dal Santo v' ha un cane che beve ad un fossato, di presso al quale altro cane che si lecca una coscia. Allo stremo del piatto a diritta di chi guarda è un cavallo sellato fermo. Il fondo è dipinto a paese. La clamida che sporge dal farsetto, il cane che beve, la cintola del cavallo ed alcune altre piccole parti sono tinte in vivacissimo rosso di rubino; l' orlo del piatto e i tratteggini ond' è lumeggiata questa dipintura, sono di color giallo d' oro lucidissimo. Posteriormente nel mezzo si legge 1529. *M. G. da Egubio*, cogli svolazzi nel contorno, come sopra; il tutto pennelleggiato del rosso sopraddetto.

La sconvenienza di colorir del solito rosso un cane dimostra chiaramente quanto egli si compiacesse di possedere il segreto di questi colori risplendenti, che li cacciava anche laddove vi erano disdicevoli.

3. Piatto di c. 47 adorno di un' allegoria. Nel mezzo sorge un' ampia e ricca base quadrilatera, con sopravi la statua di Apollo sedente che suona la lira, ai piedi della quale è un uomo ignudo con testa di aquila bicipite in cambio del proprio capo e colla d. alzata armata di pugnale in atto di ferire una donna ch' egli tiene a forza distesa sul suolo; mentre altr' uomo mostra di trarla a sè per le vesti; presso a cui avvi un vecchio

(1) Cartolario N. 4 fog. 17. I.

seminudo coronato di quercia con tridente nelle mani dirizzato contro la figura *aetocèfala;* vicino alla quale è dipinto un amorino con incerto arnese sulle spalle in atto di partire. Agli stremi del piatto da una parte v' ha una donna intenta a riguardare ciò che accade, dall' altra due figure fra loro parlanti. Nell' alto fra nubi appare un amorino che sparge fiammelle. Il fondo dimostra un paese con case. Posteriormente vi ha l' anno 1531 e la Marca M. G.

Questo lavoro, comechè posteriore a quello del piatto 161, *presenta figure alquanto goffe, e perciò conferma le cose dette superiormente. È dipinto grossolanamente, ed è per tutti i rispetti assai da meno delle altre dipinture di quest' artefice.*

4. Tondino di c. 19 $\frac{1}{2}$, dove alla diritta dell' osservatore dipinse il nostro artefice una donna a sedere con frutto o globo nella d. alzata e di contro a lei un giovine alato, vestito, in atto di partire, volgendosi col capo indietro a riguardarla. Nell' alto vola un amorino con un manipolo d' erbe fra le braccia. Il fondo rappresenta un paese con levata o tramonto di sole. L' orlo del piatto, il farsetto del giovine fuggente e molti tratteggi sparsi pel dipinto sono di giallo aurino assai risplendente. Di dietro è scritto nel mezzo: 1536.

La maniera del dipingere, la qualità dei colori, la forma dei numeri, che si hanno posteriormente, i soliti svolazzi, tutto palesa questo piattello per lavoro di M. Giorgio, comechè manchi la sua marca.

5. Fruttiera di c. 23, nella quale è ritratto il busto di una signora quasi di faccia con veste di color di rosa carico risplendente e cangiante, rabescata di nero, coi capelli annodati posteriormente entro una foggia di cuffia bianca con arabeschi dei soliti colori rosso e giallo. Dietro a lei in una fascia svolazzante, filettata di rosso a rubino vivacissimo oltre ogni credere, si legge: IIIPPOLITA . BELL*a* . Il fondo è tinto in azzurro a opera ricca d' oro. A tergo della stoviglia è notato l' anno 1537.

Le istessissime ragioni di sopra provano che questa pittura è di mano dell' artefice in discorso. Indescrivibile è la magnificenza, di cui è ricca la medesima. Giorgio vi profuse doviziosamente tutto il pomposo apparato de' suoi colori. Quanto è

a dolersi che questa sorprendente stoviglia manchi di un pezzetto all' orlo.

6. Tondino di c. 23 ornato nel contorno di trofei a chiaroscuro in campo azzurro vaghissimo legati da strisce, che svolazzan pel fondo, del solito giallo aurino. In un cartello è scritto l' anno 1540. Uno scudetto con insegna gentilizia occupa tutto il concavo. Posteriormente v' ha la marca notata nella tav. al num. 48.

Questo piattello è assai grazioso. Quantunque alla pag. 8, discorrendo di M. Giorgio, io abbia inclinato a credere questa stoviglia dipinta da lui o da Cencio suo figlio; perchè molto somigliante per gli ornati e le tinte alla seguente, tuttavolta, ponendo mente alla marca, ch' esso porta, la quale, benchè d' incerta spiegazione, non dimostra alcuna attenenza coi nomi degli accennati artefici, dubito fortemente della sposta opinione.

7. Piatto di c. 25 dipinto nel contorno come sopra, se non che quivi i trofei si compongono di soli strumenti militari, laddove nell' altra, parte sono militari, parte musicali. Nel concavo è figurato a chiaroscuro verdastro un amorino ritto sopra un globo cogli occhi bendati in atto di scoccare un dardo.

Gli ornati elegantemente condotti, addogati di strisce d' oro e di rosso lucentissime, e il vago azzurro oltramarino, sul quale a maraviglia campeggiano, formano una vaghezza senza pari. Quantunque volte mi sono avvenuto cogli occhi in questa majolica, ho desiderato vedere apparata tutta una mensa di simili piatti. Che vaghissimo spettacolo!

8. Tondino di c. 24 dipinto nel contorno di vari ornati, intramezzati di serafini, dei soliti colori rosso ed oro; e nel concavo di un amorino a chiaroscuro, come sopra, che fa sembiante di cavalcare un rettile, cui governa con una redine.

Non il solo argomento delle tinte, ma eziandio e viemmaggiormente la maniera, onde sono dipinti e ombrati i puttini dei due sopraddetti piatti, somigliante a quella della fruttiera 161, m' induce a tener i medesimi pitturati da M. Giorgio.

9. Piatto di c. 25, nel cui contorno da una parte entro disco v' ha un tamburo con sue bacchette e una tibia; dall' altra, in altro disco opposto per diametro, un organo; e nel resto dipinto a raffaelesche. Nel concavo un puttino, che volge le

schiene, a sedere sopra un violone e un' arpa, in atto di suonare il timpano, compie la dipintura di questo piatto, tutta di color bianco ombreggiata di un bell' azzurro in campo d' oro oltremodo brillantissimo.

Quanto è vaga e ridente anche questa majolica! la quale ho qui posta sotto ai lavori di M. Giorgio, perchè, oltre alla ragione dei colori, il dintornare del puttino e della mezza figura, dipinta superiormente nel contorno, mi pare che sappia di quello delle figure della citata fruttiera 161.

D. Sforzolini dis.

1

2

1515

1517

3

4

5 1526

6 1526

Giorgio da ugubio

7

8